



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

83.d.40.2

RECALCHI, GIOVANNI BATTISTA

Le Nozze di Proserpina. Drama da recitarsi in musica dedicato
all'illustriss. sig marc. Massimiliano Montecucoli

Suzzi, Ferrara 1653

Img: Progetto Radames, 2006-2010



Terms of use

Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.

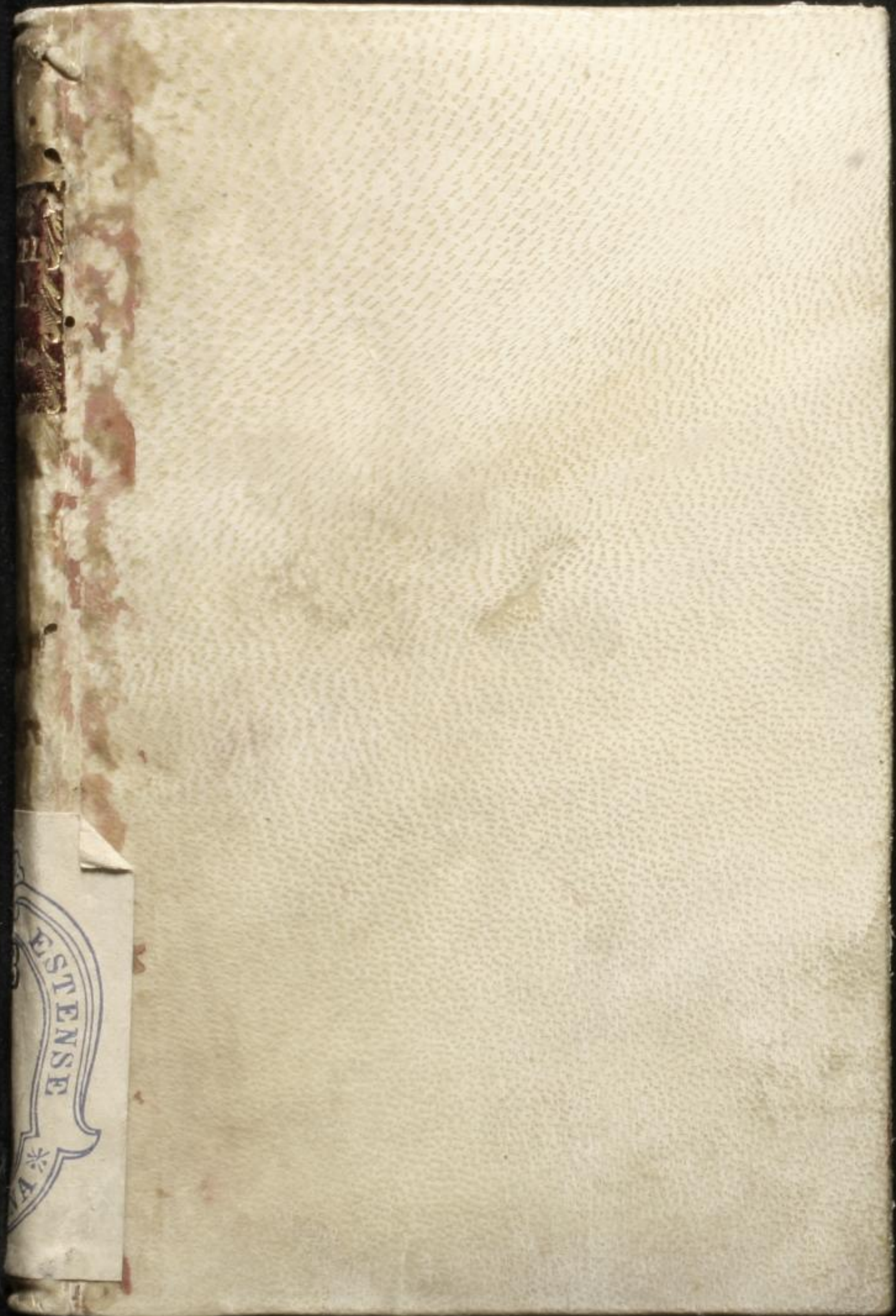
In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.

For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.

Creative Commons License

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en>



Tua infinita pietà è più sublime.

Clo. Vanne frà lacci ad emendar tuoi falli,
Ma in breue tempo ancor la morte aspetta,
Che niente frutta, e gioua il pentimento
Doue hà suo nido sol il tradimento:
E tù Floralba mia
Per acquetar tumulti
Qui d' Araspe farai Sposa, e Consorte,
Mentre scorgo bastante il tuo bel viso
Portar la guerra ancora in Paradiso.
Tù Gilidoro amato
Al tuo merito degno
Con questo cerchio mio, dono il mio Regno.
*Prende la Corona sul Tauolino, e li la pone
in capo, e li dà lo Scettro.*

Gil. Troppo mi dai, ò vaga
Del mio sen, del mio cor gradita maga.

Clo. A tal fatto m' astringe il mio decoro
Ogni gemma si dee legar in oro.

Gil. Amor che nel mio sen dolcezza piove
Mi fa felice al mondo, e in terra Gioue.

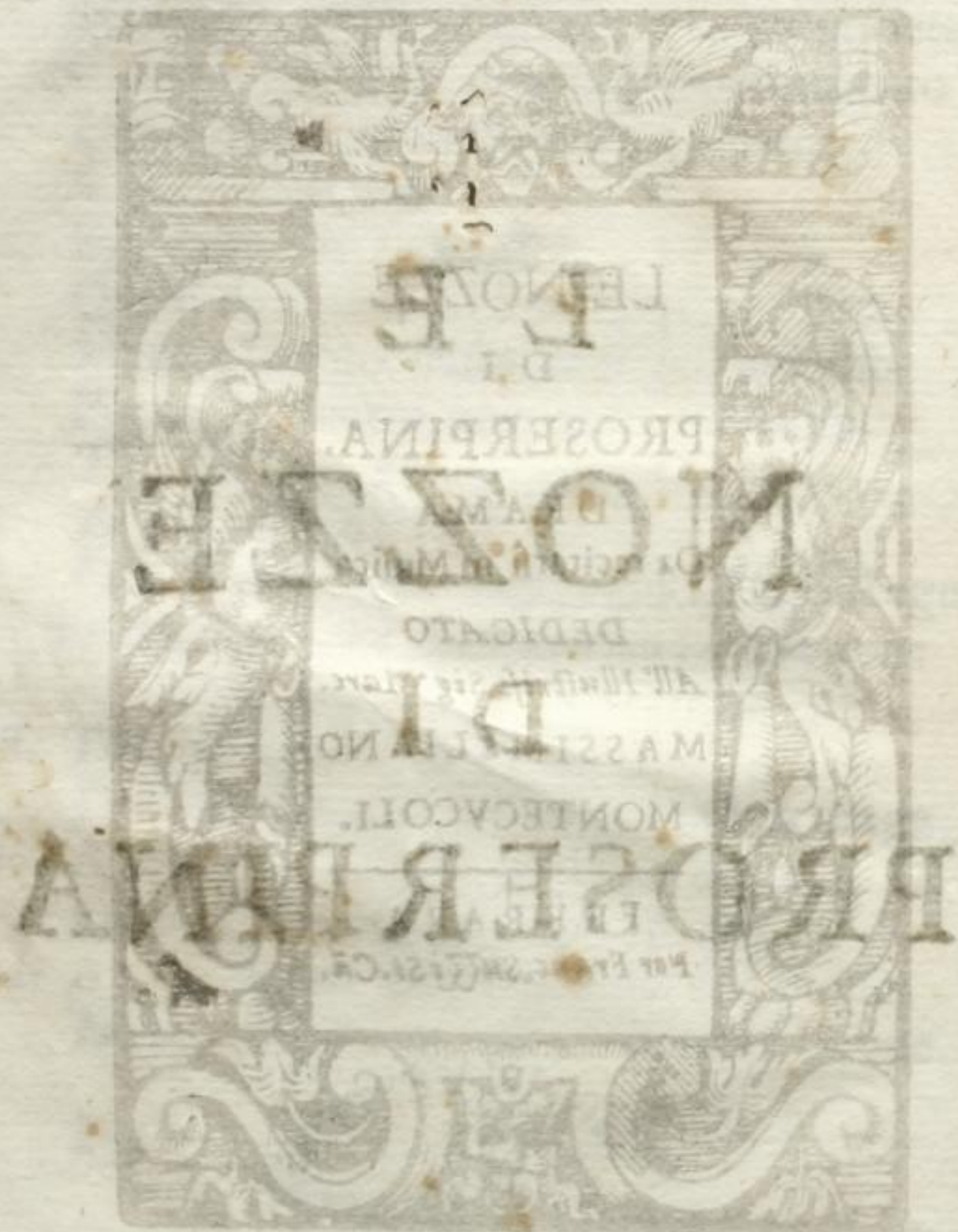
Tacere, & amare
à 5 Lo faci chi sà:
Fingendo, e sperare
In fallo non và.

Clo. E questo offerui pur saggio pensiero,
Che sol fingendo ognor si scopre il vero.

I L F I N E.

LE
NOZZE
DI
PROSERPINA





LE NOZZE
DI
PROSERPINA.
DRAMA
Da recitarsi in Musica.
DEDICATO
All' Illustriss. Sig. Marc.
MASSIMILIANO
MONTECVCOLI.
FERRARA
Per Franc. Suzzani & St. C.

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA

III. mo Sig. re



NON hà potuto più conte-
nersi frà l' angusto recin-
to del mio cuore il sourab-
bondante affetto di quel-
la seruitù, che professo à
V. S. Illustriss. m'è conuenuto alla fine
manifestarlo al Mondo, consecrando al
generoso nome suo, per mezzo delle Stä-
pe questo mio Drama qualunque egli se-
sia; Son ben sicuro, che non mancheran-
no degni rimproveri à questa così ardita
resolutione, ma contro à tutte le accuse, che
perciò imposte mi siano, vaglia in mia dif-
fesa quel unica sentenza, in cui s' auerti-

ſce, che amare, & ſapere vix Deo con-
uenit: Qual merauiglia ſe ſoprafatto
dalle impareggiabili prerogatiue, che rēdo-
no V. S. Illuſtriſſ. adorabile all' Vniuerſo,
purche ſ' appaghi il talento di procacciar-
mi la ſua ſoſpirata gratia, chiudo gl' occhi
à tutti que' riſpetti, che mi poteuano diſua-
dere da tale imprefa? Anco la bella figlia
del famoſo Alcinoò appreſſo Omero, vio-
lentata (per coſì dire) dall' eroiche quali-
tà del Caualliere d' Itaca, non può fare di
non ſcordarſi di quella prudenza, che ſi
conuiene à ſaggia, e nobile donzella, onde
laſciato ogni riſpetto prorompe à dire,

O vtinam tali me iungant fata Marito,
Hicq; illi lubeat nobiſcum ducere vitam.

Se coſtei deſideraua V liſſe il ſaggio per

Con-

Conſorte, io bramo per Padrone V. S. Il-
luſtriſſ. le cui rariffime doti tãto eccedono
quelle d' V liſſe, quanto ſouraſta la ſchiet-
ta bellezza della Verità, à gli fucati co-
lori della Poetica finzione, dica pur di que-
ſta mia attione ciò che vuole il volgo, ch' io
ad ogni modo mi ſtimarò pienamente ſe-
licitato, ſe intanto ſarò fatto degno della
ſua gratia, e ſupplicandola de ſuoi cōman-
di, le faccio per fine profondiſſ. riuerenza.

Ferrara li 20. Gennaio 1653.

Di V. S. Illuſtriſſ.

Humiliſſ. e Diuotiſſ. Ser.

Gio. Batt. Recalchi.

A

4

Ego

Ego Antonius Favoritus e Societate Iesu
 præsens Opus perlegi, et facta solita prote-
 statione per Auctorem super verbis (Cie-
 lo, Paradiso, Fato, &c.) pro Eminentiss.
 ac Reuerendiss. D. D. Card. Macchianello
 Episcopo Ferrariae approbavi.

Imprimatur.

Dom. Mazzolinus
Vic. Gen.

Imprimatur.

F. Bartholomeus à Ferraria
Vic. Gen. S. Officii. Seruatis
his, quæ notata sunt.

Inter-

Interlocutori.

Bellezza.
 Invidia.
 Calunnia.
 Curiosità.
 Vulcano.
 Mercurio.
 Giove.
 Venere accompagnata dalle Gratie.
 Amore.
 Ciane con il Coro delle Naiadi.
 Zeffiro.
 Flora.
 Proserpina.
 Plutone accompagnato da Spiriti.
 Cerere.
 Elettra Nutrice di Proserpina.
 Caronte.
 Lachesi.

Cac-

Cacciatore.

Vertunno.

Pomona.

Iride.

Trittolemo.

Coro di Pastori, e Ninfe.

Le voci Cielo, Paradiso, Fato, Adorare, e simili, sono poste come maniere poetiche, e si protesta l'Auttoe di non intenderle in altro senso, che in quello, che si deuè da vn vero Cattolico.



L E



DI PROSERPINA.



Calata la Cortina si scuopre la Scena Tragica, che rappresenta vna Citta di Scicilia, qui nel mezzo dell'aria dentro vna nuuola di vaghissimi colori sta la Bellezza superbamente veuita, quale al suono d'vna Sinfonia auanzandosi fin al mezzo della Scena, iui fermata al fornire della Sinfonia cãta questi versi.

P R O L O G O .

A *Le guancie di rose, à l'aureo crine,
Al sol, che bipartito hò ne la fronte,
A le fattezze conte*

onde

Onde sospesa langue
 Ogni anima gentil da se diuisa,
 Per Tiranna de cori
 Ciascun, che quì mi vede or mi raunisa:

La Tiranna appunt' io sono
 Che sà far l'anime ancelle,
 Di natura, e de le stelle
 Caro parto, vnico dono.

Quella son, che al cieco Amore
 Sà temprar volanti strali,
 La Beltà, che à più d'un core
 Fà prouar punte mortali.

Già Teatro angusto, e imbelle
 Io stimai la terra, e l'onda,
 E con aura à me seconda
 Men' poggiar soua le stelle.

Quali

Quali del valor mio ne gli alti giri
 Fossero poi le memorande proue,
 Se interotto non è da suoi sospiri
 Dir vel' potrà l'innamorato Gione.

Ei che terribile,
 Con alte ruine
 Le machine Alpine
 Tonando atterò,

Ei che inuincibile,
 Con fulmini ardenti
 Giganti insolenti
 Al fin soggiogò.

A due luci vaghe arciere,
 Lusinghiere,
 La faretra, e l'arco cede,
 Fin da l' alte eteree sfere
 Pace, e vita à me richiede.

Al

*Al fulgor del mio bel lume,
Al tenor de le mie voglie,
Il Rettor d' ogni altro Nume
Cangia forme, e muta spoglie.*

*Del mio foco,
Fatto gioco,
Or fra piume ei si nasconde,
Ora mugge,
E si adugge in mezzo à l' onde.*

*Ma ancor non è pago
Di tanto valor,
E brilla nel sen l' ardito mio cor.*

*E spero al fin quì ne l' Etnee contrade,
Se ben nel centro al mio splendor si serra,
Che proui il Rè de l' òbre oggi mia guerra:*

*Scenderò tra foschi orrori
A indorar l' oscura notte,*

Fre-

*Fregiarò di nuoui ardori
Le Cimmerie orrende grotte:*

*E pria che à riposar tra flutti amari
Discenda il Condottier de l' aureo giorno,
Lasciata Stige, e l' orrido soggiorno,
Verrà Pluton seuerò
A consecrar sù queste liete arene
Il cor di ferro à la beltà di un viso,
Mutarò in danze, e in riso
I tormenti, e le pene,
E riuolgendo il piè fra il pianto eterno
Condurrò il Paradiso entro l' Inferno.*



AZIO-

AZIONE P.

Qui in vn tratto al suono d' vna Sinfonia
 si cangia la Scena, e coprendosi in vn
 baleno la Nube, sparisce la Bellezza, la
 nuoua Scena finge le Campagne di Si-
 cilia con il Monte Etna, a la costa del
 quale si spalanca vn antro formidabile,
 eicono al fine della Sinfonia da questo
 sopra due Mostri al paro l' Inuidia, e la
 Calunnia, giunte per aria nel mezzo
 della Scena l' Inuidia comincia à cantare

SCENA PRIMA.

Inuidia, e Calunnia.

Inuidia.

Sconsolate mie luci,

Che frà torrenti ogn' or di pianto amaro

Questo lacero sen mi sommergete,

Se ben l' Inuidia io sono, al cui dolore

Meta

Meta non pose empio destin rubelle,

Ad' onta de le stelle

Sù Sù tranquille, e liete

Rasciugateui omai, sù, sù ridete.

Date luogo à nuoua spene,

Serenate il fosco aspetto,

Duolo antico, ingiuste pene

Sù suanite dal mio petto:

Già con freddo, e rio veneno

Di Plutone hò il core asperso,

Dal lior ch' ei chiude in seno

Vedrò Cione andar disperso.

Già rotto ogni laccio,

Già scosso ogni impaccio,

Con nuoue procelle

L' ardito Tifeo

Minaccia à le stelle;

E già suelle di man Pallante altiero

L' ardenti briglie al fiammeggiante Arciero.

Fra confusi, e tetri orrori

Tutto inuolto intorno, intorno

B

I Fe-

I Febei graditi ardori
 Perderà per sempre il giorno.
 Già sconvolti gli Elementi
 Periran'
 Suaniran' tutti i viventi.
 O miei lumi,
 Che trà fiumi
 D'amaro pianto ogn'or mi sommergete
 Rasciugateui omai, sù sù ridete.
 Ma senti o cara figlia,
 Senti Calunnia amata.
 Fia ben che qui mi lasci,
 E che di nuovo torni à l'atre soglie,
 Che se Parcha fatale
 Torcer vorrà da miei desiri ardenti
 Del crudo Rege il seno
 Sarà di tua virtù ben degno effetto
 Instillar nuouo tosco entro al suo petto.
 Si vanne o mio conforto
 Vanne di questo cor sicura spene,
 Ch'io sù le inculte arene

De

De le Trinacre selue
 Per risaper al fin gli alti successi
 T'attenderò nascosta
 Fra l'ombre opache, e gli orridi recessi.

Mentre portata dal Mostro si rinselua l'In-
 uidia, la Calunnia restando al suo
 luogo, canta questi versi.

Calu.
 Madre, e Maestra o come
 Pronta, e veloce ad ubbidir m'accingo;
 Giuro pur che non manchi
 A questa ardità lingua assentio, e fede
 Di far sì, che à la fine
 Le scioche filatrici
 Manchino frà sospiri, e frà querele.
 Così dunque vorrà Tiranno il Cielo
 Che lieto se la passi ogni mortale?
 Dunque de gli astri un temerario zelo
 A nostri giusti sdegni ogn'or preuale?
 E che sì, se non sto lesta

B 2 Che

*Che la gente vn dì vedrà
Ritornar per noi funesta
Di Saturno ancor l'età.*

*Ahi pur troppo io m' indovino
Che pietade, e pura fede
Cingeranno in aurea sede
Manto Regio, e Porporino.*

*Del Panaro in sù le sponde
Vedrò Astrea da gli alti seggi
A' le turbe ogn' or giconde
Dispensare ordini, e leggi.*

*Sù Calunnia, sù, sù
Che fai qui, che tardi più?
Riedi a l' Inferno, e vada al tuo consiglio
Il Ciel, la Terra, e il Mare oggi in scòpiglio.*

*In vn tratto girandosi velocissimamente il
Mostro rientra nella Spelonca, e subito
dalla parte opposta vien tutta baldan-
zosa la Curiosità.*

SCE.

SCENA II.

Curiosità.

*Con cento lumi, e con ben mille orecchie
Io che ne fatti altrui mi struggo intenta
Non sol ciò che nasconde vn petto umano
Ma de l' Empirea Corte
Tracciar pretendo ogni più chiuso arcano:
Qui dal Genio condotta
Per ispiar, per scoprire al fine
Di Ciprigna vezzosa
Gli occulti Amor col bellicoso Nume
Frà l' ombre de la Notte
Sospesi il volo, e raffrenai le piume:
Pazzarelle amorosette
Semplicette
Se per sorte vi pensate
Di celarmi i vostri furti,
Vi sò dir, che v' ingannate:
Doue manca occhio mortal,*

B 3

Cio

Ciò che il Sol scorgere non sa
 Vederà,
 Scoprirà
 L'occhio mio, che tanto val,
 Anzi perche nel Mondo oggi s' intenda,
 Che la Curiosità per tutto arrina,
 Io, io, che quella sono
 Fra i più riposti orror di questa Selua
 Con l'arti mie sagaci
 Hò voluto scoprir di Citerca,
 E del Drudo guerriero i vezzi, e i baci,
 E già à ridir con mille boche intorno
 Ciò, che cent'occhi han visto
 Da femina valente andar vorrei,
 Ma perche quì spiando,
 Da l'Invidia sottrassi
 Vn non sò che di stragi, e di ruine
 Forz'è che ancor mi celi, e cauta attenda
 Finche di tanta lite
 La cagione, e il successo al fin comprenda

Qui

Qui comincia à ritirarsi per nascondersi.

Già mi ritiro

Cieli cortesi,

Mandatemi tosto

Chi mel palesi:

Da queste Selue

Partir mi vò,

Se questa facenda

Ben chiara non sò.

Qui finisce di ritirarsi la **Curiosità** per ispi-
 are, e s'asconde, doue possa sentir ciò,
 che si dice in Scena. Intanto dalla stes-
 sa parte per vn'altra via esce **Vulcano**
 tutto turbato in vista.

SCENA III

Vulcano.

Stanco dal martellare

Sù la sonante, e strepitosa incude,

B 4

Per

Per ristorare alquanto
 Le mie fatiche eterne
 In seno à Citerea
 Io già lasciai l' atra fucina Etnea,
 Qui per tutti i contorni
 Di lei richiesto hò già,
 Ma doue ella soggiorni
 Oime che alcun nol sa.
 Sol mi afferma vn Pastor d' hauerla vista
 Scherzar col Dio de l' Armi,
 Poi seco rinfelcarsi à la foresta,
 Or vi lascio pensar quel ch'io habbi in testa
 Da gran rabbia, e gelosia
 Son così fuor di me stesso,
 Che non veggio ou' io mi sia.
 S' io stia in terra à fè nol sò:
 Ma se il Ciel già mi sbandi,
 In qual parte omai sarò?
 A l' ardor, che nel interno
 Mi consuma, e m' ange il petto
 Direi d' esser ne l' Inferno,

Se

Se d' Amor non fosse affetto:
 S' io ti posi l' arme in mano
 Ne l' Etneo fumoso Monte,
 Marte mio mi par ben strano,
 Che tù à me le metta in fronte.
 Apprendete
 Voi che hauete
 Per destin di cruda stella
 Moglie bella
 A' gli amici di tal sorte
 Ben guardate, e ben rinchiuse
 Stiano ogn' or le vostre Porte:
 Cieli auersi à me sì duri
 Maledetti i vostri influssi
 A' prouar tante sventure
 Così nato mai non fussi.
 Ohime non così tosto
 Bambin diedi ne l' Etra vn sal vagito,
 Che con strano appetito
 Già mouendomi guerra
 Mi trabbocaste à rompicollo in terra;

Qui

Qui al fin sciancato e torto
 Pargoletto infelice
 Hebbi per gran ventura
 Vna Simia per Madre, e per nudrice;
 Crebbero intanto gli anni,
 E crebbe con l'età mia dura sorte,
 Così trà fuochi, e fumi,
 Schiauo degli altri Numi
 Senza risparmio alcuno in questo Monte
 Sommergo frà i sudori ogn' or la fronte:
 Ma qui voi non satiasti
 Le vostre fiere, e pertinaci voglie
 Anzi che mi accopiasti
 Per aggiuſtarmi à fatto à vaga Moglie;
 O' quante brighe, o' quante
 Per tal beltà per tutto il Mondo haurò,
 Son certo che dourò
 In vece d' adoprar lima, o martello
 Attendere à cozzar con questo, e quello.
 Ma che? se alcun mi sente
 Si riderà di me,

Forse

Forse dirà frà se
 Non è questa o Vulcan strana fortuna,
 Se nel globo del fuoco oue hai l' Impero
 Ti s' aggira sul capo ogn' or la Luna:
 Per l' antica ſciagura
 Di querelarti poi cagion non resta,
 Mentre con larga usura
 L' osso che manca al piè ti cresce in testa;
 Dunque meglio sarà
 Finch' io prenda vendetta
 De miei sì graui scorni,
 Ch' io m' aqueti, e ritorni
 Ne l' oscura spelonca à miei lauori;
 Orsù già me ne vado, e qui rinuntio
 Le doglie, e i batticuori:
 Dica pur, cianci chi vuol,
 Che se al fin vergogna, e honor
 Da una libera voglia hanno i natali,
 Impudica consorte
 Mentre tu me la fai al mio dispetto,
 L'honor non macchiarai, se macchi il letto.
 S' in-

S' inuia Vulcano per la strada, che è appresso il Monte, esce intanto Mercurio fuori della spelonca, onde uscì l'Invidia.

SCENA IV.

Mercurio.

*Dal ferreo Trono ove i crucciosi ardori
Libra, e comparte à l'Erebo profondo,
Interprete facondo
Del Cielo, e del Inferno
Oggi m' impon' ch' io vada
L'altiero Dite al suo Germano superbo,
Là nel basso ardente lito
Stanno armati à cruda guerra
Tutti i Mostri di Cocito
Contro il Ciel, contro la Terra:
Le nefande empie sorelle
Solo à prò del Rè tremendo,
Sue ceraste ogn' or scotendo
Già minacciano à le Stelle:*

Egli

*Egli d' amara Invidia, e fiero sdegno
Più che di stigia fiamma arder si sente,
Perche tra figli di Saturno alteri
Non sol l' informe Regno
Nel Retaggio immortal gli toccò in sorte,
Ma priuo di consorte
Sterile al fin trà coronati Numi
Mesto conuien che gl'anni ogn'or consumi;
A prieghi de la Parca,
Cui son noti del Ciel gli alti decreti
Ben sospende, e raffrena,
Ma non depon' già l'ira,
E vuol ch' intanto io drizzi
Rapido il volo à le stellate soglie
Per ottener da Gione,
Che al suo fiero Germano
Frà tante Dine al fin scielga una Moglie:
Io che à gl' affari intento
De la turba immortal di lieui piume
Armo il capo, e le piante
Ad espor l'ambasciata in vn baleno
Del*

Del Ciel men' vado al Regnator Tonante.

Vola Mercurio al Cielo, e subito salta fuori la Curiosità tutta lieta dal luogo, oue staua spiando.

SCENA V.

Curiosità.

*Al curioso mio desio
Sodisfatto hai pur al fine
Eloquente alato Dio,
Con mto sommo contento al fine hò inteso,
Che nel Regno del pianto
Fremono i Mostri orrendi, e le Chimere
Per vendicar i torti
Fatti à Plutone, e desertar le sfere.*

*Pluton se ti adiri
A' star fra gli orrori,
Se fremiti, e sospiri
Son giusti i dolori;*

Ma

*Ma se Gioue ingiusto or chiami,
Perche sposa ancor non hai,
Se la cerchi, e se la brami
Apri l'occhio à quel che fai:
Se per sorte ti credesti,
Poiche in letto haurai la Moglie,
Che fraposte à i cari amplessi
Non vi fosser mille doglie,
O' quanto t' inganni,
Chi femina piglia
A mille malanni
Meschino s' appiglia:
Ma qual donna sarà di sì gran core,
Che in discoprirti solo
Ben cento miglia di lontan non fugga
Del tuo cornuto cesso il fosco orrore?
Io per me tel confesso
Sognar non mi vorrei d' hauerti apresso.
Ma stolta or, che discorri?
Forsenata or che dici?
Sì sì che al fin' m' aueggio,*

Ch'

Ch' io deliro, e vaneggio.
 Sia pur strano, e sia cornuto,
 Sia pur brutto
 Sia pur fiero, e sia terribile,
 Non sarà già mai possibile,
 Che una femina fugga, o che dispregi
 Il Dio de le ricchezze:
 Anzi doue si tratta
 Di comparir fra l' altre
 Di pretioso, e aurato velo adorna
 Gioua à più d' una bella hauer Marito
 Che inalzi per insegna, e per Trofeo
 De la belua di Frisso ambe le corna.
 Dolce freno è l' interesse,
 Che maneggia, e che riuolge,
 Che raddrizza, e che sconvolge
 D' ogni femina le voglie:
 Se Pluton ricerca Moglie
 Oro pure, e venga quà,
 Vn esercito di Mogli
 Al sicuro ei trouarà:

S' in-

S' inuia la Curiosità per partire, Ma pen-
 ta mentre vede Mercurio tornar dal
 Cielo si arresta, e segue à cantare.

Ma sarà ben che ancora
 Per aspettar il Messagier volante
 Io qui fermi le piante:
 Ecco da l' Etra ei vien,
 Già frà le nubi il veggo,
 Pronta l' assalto, e chieggo,
 Che mi narri il negotio come và,
 Troppo importa il saper
 A la Curiosità:

In tanto calato à volo Mercurio s' inuia
 verso la Spelonca. Ma la Curiosità lo
 richiama così cantando.

Cillento e doue? e doue in tanta fretta?
 Fermati (oimè) fermati, ascolta, aspetta,
 Che nuoue porti o Messagier correse?

C SCE-

SCENA V.

Mercurio, e Curiosità.

Mer.

A questo speco io torno;

Onde pur dianzi uscito

Da l'Erebo profondo,

Tra i giri eccelsi al Principe sovrano

L'ambasciatore portai del tuo Germano;

Ma se il tutto disunto

Conforme al genio tuo d'intender brami,

Ecco a dartela omai io sciolgo i detti

Se in ciò l'opera tua tu mi prometti.

Cur.

S'altro non brami

Dà tosto.

Ah' che m'ancidi,

Se tardi più,

Dillo, sù dillo omai, che questo core

Per desio di saperlo, e spasma, e muore.

Mer.

Per richiedere a Gione

E com-

E compagna; e consorte.

Il Rè d'Inferno al Cielo or mi mandò:

Cur.

Fin qui già il tutto so.

Mer.

Ei lo compiace, e vuole

Farlo Genero suo

Pria che dal carro d'or discenda il Sole.

Cur.

Ma qual delle sue figlie

Destina or Gione al Regnator d'Inferno?

Mer.

Col suo decreto eterno

Proserpina la bella

Benche in forte magion chiusa, e guardata

Da custode gelosa,

Oggi al Tartareo Rè vuol che sia sposa;

D'invitarla al giardino a coglier fiori

Dovrà cercare intanto

Venere scaltra, e di condurla ad arte

Ove il Tiranno ombroso

C 2 Re-

*Rapir la possa in solitaria parte:
Tù che à grand' uopo arrini
Con amico volere assisti ò cara,
Se col tuo gran valor l'inciti, e
Senza dubbio forella
Presto, presto ad uscìr tù la disponi.*

Cur.

*A la vaga danzella
Omai lieta ne vò
Stia pur rinchiusa in cella,
Sò ben io che v' entrarò;
Non hò paura nò de la Nutrice,
Con la Curiosità non si contrasta,
Ella è femina, e vecchia, e tanto basta.*

*Torna Mercurio al Inferno, e la Curiosità
s'inuia verso doue si finge la casa di Pro-
serpina. Scende in tanto una nube, que
sono Giove, Venere, Amore, e le Gra-
tie, fermasi la detta in alto, e Giove can-
ta li presenti versi.*

SCE-

SCENA VI.

Giove, Venere, Amore, le Gratie.

Gi.

*Al soglio eterno oue le stelle ardenti
Calco, e con retta man gouerno il fato,
Del sotteraneo Rege i gran lamente
Ora mi espone il Messaggiero alato,
Pluton si duol, che fra le cure eterne
Onde lo aggraua, e preme
Il ferreo scettro de la morta gente
De comuni Imenei
Il ristoro vitale unqua non sente.
Ascolta dunque, ò cara,
Senti Ciprigna bella
Ciò che fisso hò nel petto,
Ascolta il mio voler Nume diletto
De la Dea de le spiche
La già nubile figlia
Per moglie al fin tra l'ombre
Al mio fiero germano or si conceda,
Tù vanne, e la conduci*

C 3

Que

38
Que di lui sul prato ella sia preda,
Ven.
Ad un tuo cenno ò Padre
Ubbidente io vado.

In tanto Giove torna al Cielo in una parte
della Nube, che si diuide, resta nell'altra
Venere con gli altri, quale voltata al Fi-
glio così canta.

Tù Amor per altra via
Nel bosco di Pergusa
Que à condur la bella ora m' accingo
Ratto vola, e ti ascondi,
Non vò, che la Nutrice
Meco si scorga, ò figlio
Che se ben frà le brine
Ond' hà di neue il crin di ghiaccio, il core
Or non proua il tuo ardore,
Pur di te si rammenta, e sà per proua
Che contro à le tue fradi

Ben-

39
Benche cieco ti mostri
L'hauer cent'occhi in fronte al fin nò gioua
Am.

Io son cieco, e sono ignudo,
Ma in virtù d'alta beltà
Di Plutone orrendo, e crudo
Domerò la ferità.
Con lo stral d'un ciglio altero
Vò colpir quel duro petto,
Quanto più si mostra fiero
D'oltraggiarlo hò più diletto
Tu Madre mia discendi pure al suolo
Io verso al'alta selua or prendo il volo.

Spicasi in questo Amore, volando verso
doue nel secondo Atto si vederà il bos-
co di Pergusa, la Nube comincia à scen-
dere, intanto Venere riuolta à le Gratie
così canta.

A rompere,
A frangere

C 4 L'Al-

L' Alpina durezza,
 L' indomita asprezza,
 Il ruvido orgoglio
 D' un marmo, d' un scoglio
 Ministra il Rè dell' Etra oggi mi vuol.
 Or scendiam',
 Or scendiam',
 Or scendiam' concordi al suol.
 Sù lasciam' le aurate stelle
 Figlie belle,
 Care figlie al Dio giocondo
 Sù scendiam' dilette Ancelle
 Sù scendiam' nel basso Mondo:
 Tutte insieme.
 Omai si lascino
 L' alte contrade,
 Andiamo ad unirci
 Con nuoua beltade,
 Se il fulminante Giove or così vuol
 Scendiam' pur
 Scendiam' pur concordi al suol.

Giun-

Giunta al fine di queste parole la Nube à
 terra, escono tutte, la Nube tornal Cie-
 lo, e Venere volta alle Gratie così canta
 Ven.

Verso i tetti superbi
 Oue la Dea gelosa
 Rinchiuse al suo partir l' amato pegno
 Volgansi omai con lieto auspicio i passi;
 Ma Ciane vezzosa
 Con le Naiadi sue di là sen' viene
 Fermianci ad aspettarla in queste arene:

Giunge intanto Ciane Ninfa con un Co-
 ro di Naiadi, che riuerendo Venere co-
 sì canta.

SCENA VIII.

Ciane, Venere.

Ciane,

Nume del terzo giro

Bella Madre d' Amore

De

De la Terra, e del Ciel pompa, e tesoro
 Riuerente or ti adora il nostro Coro,
 E se voglia importuna
 Forse troppo non osa,
 Deh di qual lieta sorte
 Dal vago ardor de le serene piagge
 A' bear questi campi or qui ti tragge?

Ven.

Impatiente voglia
 Di riuedere al fin sù questo lido
 Doppo lunga dimora
 Proserpina mia suora:

Ciane.

Vn simile desio,
 Che di vederla à me pur dianzi nacque
 Quà ne condusse ò bella Dea da l' acque.

Ven.

Sù dunque amate Ninfe
 Tronchiam' gl' indugi, e à ritrouarla
 andiamo.

Cia.

Ciane.

O' Reina di Paso
 De la Terra, e del Ciel pompa, e tesoro
 Genitrice d' Amor noi ti seguiamo

S' inuiano verso il sito doue si finge la casa
 di Proserpina; Intanto comparisce da
 vna parte vna vaghissima Nube, entro
 vi stanno Zeffiro, e Flora, quale si raggi-
 ra con vaghi mouimenti per l' aria, fer-
 mandosi in mezzo la Scena, e Flora co-
 sì canta.

SCENA IX.

Flora, Zeffiro.

Flora.

Oue il bosco, oue il prato
 A l' onde di Pergusa
 Forman d' ombre, e di fiori ampia corona,
 A' raddoppiare il popolo odorato
 Sù, sù Zeffiro mio

Sù

Sù che Giove l'impon Zeffiro amato,
 Tu, che porti, e tu che spirti
 De l'Aprile i vaghi odori,
 Smalta il suol co' tuoi respiri
 Di celesti, e vaghi fiori.
 Di Pergusa oggi felice
 Il fiorito, e ricco ammanto
 A' l' Iblea vaga pendice
 Tolga il pregio, e furi il vanto.
 Ciò che cinta di rose
 Ne le Pancaie selue
 Stila da l'urna d'or la lieta Aurora,
 Ciò che il gran Tauro infiora,
 Tutto quel, che raduna
 Per l'odorata sua funebre pira
 La Fenice immortal in vn s' accolga,
 In queste piagge appunto
 A vagheggiar così pregiato Aprile
 Proserpina gentile
 Per decreto fatal del gran Tonante
 Oggi con Citerea volge le piante.

Al

Al fin di queste parole la Nube si parte, e
 circondando l'aria s'inuia verso il sito
 doue sarà il Prato di Pergusa in questi
 Moti della Nube Zeffiro, e Flora can-
 tano questa Arieta.

Zeffiro.

Al prato è mia Flora,

Flora.

Andiamo è mio bene,

Zeff.

Corriamo è mia spene,

Ambeduoi

Andiamo, corriamo,

Andiamcene or, ora al prato sì sì:

Fl.

Dal suol fortunato

Già spuntano i fiori,

Germoglian gli odori,

Il Ciel s'innamora,

Ambe.

Ambed.

Andiamcene dunque

Fl.

O' Zeffiro amato,

Zeff.

O' bella mia Flora,

Ambed.

Andiamcene pure al prato sì, sì.

Zeff.

Dal cespè vez zosa

Già spunta la rosa,

Fl.

Al raggio de l' Alba

Il Giglio s' inalba,

La calza s' indora.

Ambed.

Andiamcene dunque

Andiamo, corriamo,

Andiamcene or ora

Al prato sì, sì.

Fine della prima Azione.

AZIO.

AZIONE II.

Si cangia la Scena nel Prato di Pergusa con bellissimi Giardini, e Fontane; Da vn lato s' inalza vna folta Selua, doue di già volò Amore al comando di Venere, fornita vna Sinfonia compariscono da vna strada, doue si finge, che sia la Casa di Cerere, Venere con Proserpina accompagnate dalle Gratie, e dalle Naiadi, due, ò tre delle quali portano strumenti musicali.

SCENA I.

Venere, Proserpina.

Ven.

Da l' odorata foglia d' Oriente

I volanti Destrieri

Già sferza il Sol verso l' eccelse vie,

Già di Nettareo umor cospersi i fiori

Sic

*Sù questi lieti campi
Spiran dal vago sen celesti odori;
A' Dio Pafò, e Gnido à Dio,
Qui vò fare il mio soggiorno,
Io qui resto, e à voi non torno,
Vada il Cielo anco in oblio.*

*In questo esce Amore dalla Selua, e con
in braccio alla Madre, quale soggiunge*

*Ma per fare oggi più rara
La mia gioia, ecco il mio bene;
Vienni o figlio, o dolce, o cara
Del mio cor beata spene:*

*Questa lieta aprica sponda,
Questo mobile cristallo,
Cò' be' giri di quest' onda
Già c' inuitan tutti al ballo:*

*Sù Ninfe vezzose
Con suono concorde,
De l' Arpe amorose
Suegliate le corde.*

Co-

*Cominciano le Ninfe à suonare vn ballet-
to, doue danzano Venere, Proserpina,
Amore, e le tre Gratie; Nel più bello in-
fante vn terremoto, s' apre la terra, n' esce
Plutone sù 'l Carro, tirato da neri De-
strieri, che spirano fiamme per ogni bā-
da, à lato del Carro sorgono Spiriti, che
assistono à i Caualli; Fuggono subito
le Naiadi, Venere con le Gratie, &
Amore stringono in mezzo Proserpina,
e Venere à lei riuolca così canta.*

Ven.

*Che pallori son questi
Proserpina? che temi?
Deh rasserena il volto, e i tuoi be' lumi.
Ahi che il timor disdice à gli alti Numi.*

Proserp.

*Oimè non sò che sia
Ciò che nel cor mi desta
Vn insolito affetto,*

D

Tutta

*Tutta m' inorridisco
Nel rimirar così tremendo aspetto.*

Ven.

*Del gran Regno d' Averno è questi il Rè,
Questo è il Signor de la tremenda notte,
Quest' è colui, che con eterna sorte
Lo scettro tien de la gelata Morte
A' così gran Monarca entro l' Inferno
Per compagna, e consorte or ti destina
Là sù nel Ciel il Genitore eterno.*

*Intanto Plutone, che smontato dal Carro
era restato come attonito à mirar Pro-
serpina s' accosta, Venere, e gli altri s'
allargano, egli prende per mano Pro-
serpina, e mirandola fisso tutto rasseren-
tato canta.*

SCENA II.

Plutone, Venere, e Proserpina.

Plut.

Qual fulgido baleno

Con

*Con luminoso ardore
Mi offusca il ciglio, e mi violenta il seno?
Qual non più intesa forza*

*Mentre m' infiamma il core
Ogni mia rabbia, ogni mio sdegno amorza?
Se di sì vaga Diua il bel semblante
Mirar deggio in eterno*

*Felicissimo Amante
Or' or' riedo in Averno:
Tienti l' Olimpo in pace.*

*Più non t' inuidio ò Giove:
Ma lieto entro gli Abissi
Nel lucido seren di questo valto
Godrò il lume del Ciel tutto raccolto.*

*Venere licentiandosi da Proserpina parte
con li compagni lasciandola con Pluto-
ne, e prima così canta.*

Ven.

*Al tuo nuouo Marito
Bella ti lascio, Addio.*

D

2

Verso

*Verso i camini d' Etna,
Anch' io men' vado à ritrouare il mio.*

Partita Venere, Plutone lascià la mano d'
Proserpina, quale così cantando
si querela.

Proserp.

*Al fulmine tremendo
O' Regnator de l' Etra
L' ineuitabil arco omai rallenta
Sia Proserpina spenta;
In così dura sorte
Dammi deh' per pietà, dammi la morte.
Misera in che t' offesi?
Di qual colpa son rea?
Con sacrilego ardire
Forse spiegai le temerarie insegne
Incontro al Cielo, o con le spalle altere
Forse i Monti inalzai contra le sfere?
Oh' Dio per qual cagione
Dal tuo decreto eterno*

Son

*Son condannata viua entro l' Inferno?
In così dura sorte
Dammi deh' per pietà dammi la morte.
Da furtiuo predatore
Così dunque il vago fiore
Così dunque l' onestà
Tolta à forza or mi sarà?
Così dunque, oimè così
Con la notte, e con gli orrori
Cangio il sole, e muto il di?
Madre soccorso ohime,
O per me
Mal dilette
Violette.
Mal dilette amaranti
Infaste Rose, e maledetti Acanti.*

Qui Plutone confortandola così canta.

Plut.

*Proserpina mia vita
Sgombra, sgombra dal core*

D 3 II

*Il sospetto, il timore
 Che à sospirar, che à lagrimar t' inuita:
 De popoli già spenti
 Oggi à la tua beltade
 Lo scettro formidabile s' appresta,
 Al figlio di Saturno
 Con eterni Imenei
 Dal decreto diuin congiunta or sei.*

*Plutone di nuouo prendendo Proserpina
 per mano s'auuia pian piano per rimon-
 tar con lei sul Carro, e seguita à cantare
 Del sacro Eliso à i fortunati alberghi
 Andianne ò bella intanto,
 Oue d' eterni fiori
 Smalta le piagge vn sempiterno Aprile,
 Oue d' età senile
 Mai giungono i rigori,
 Oue senza timor d' ombre, ò d' occaso
 Ne i dilettofi campi
 Splendon del chiaro sol perpetui i lampi.*

Es-

*Essendosi intanto accomodato sul Carro
 con Proserpina, s'apre la terra, e sparisce
 il Carro con li Ispiriti; Arriua Cerere per
 aria in vn altro Carro, tirato da serpenti.*

S C E N A III.

Cerere.

Cer.

*Fermate ormai fermate
 Miei Serpenti Destrieri il vostro volo
 Lasciate l' Etra, e discendete al suolo:
 Fin' or dal Frigio Cielo
 Con stimoli importuni
 Io vi affrettai à le Sicanie rive
 Sol per veder colei
 Per cui superba vò frà l' altre Dine,
 Ah che lungi da lei
 Benche immortal io sia mi ancide il duolo
 Scendete ò Draghi miei, scendete al suolo.
 Oimè, che se ben lieta esser dourei
 Or che i tetti rimiro*

D 4

Oue

*Que lasciai riposta
 Con le viscere mie, la mia speranza,
 Gelosia pur si avanza,
 Fiero timor mi assale,
 Che per colmar mi il sen d'aspro martoro
 Importuno ladrone
 Inuolato non m'habbia il mio tesoro:
 E appunto al'or, che il Mondo
 Nel riposo comun giacea sepolto,
 Dal Erebo profondo
 Uscì fra larue oscure
 Il sogno a presentarmi alte sventure.*
 Qui essendo scesa fino in terra, salta dal
 Carro, e segue a cantare.

*Ma forse vaneggiando il mio conforto
 Troppo ritardo, e mi querelo in vano,
 Sì, sì mi lagno a torto
 Son ciechi i sogni, e il mio timor fia vano.*

Si

Si volta à Serpenti, e con queste parole li
 rimanda al Cielo.

*O' là fidi miei Serpi
 Drizzate pure al Cielo
 Lo squallid'or de le volanti squame,
 Mentre à l'amata foglia
 Io drizzo il piede à consolar mie brame.*

Volano velocissimi i Draghi al Cielo, e
 Cerere frettolosa entra nella strada, do-
 ue si finge esser la sua habitatione, e dal-
 la parte opposta intanto esce la Curiosità.

S C E N A I V.

Curiosità.

*Poiche dal Regio tetto,
 Per andarsene al prato il piè rivolse
 Con la Madre d'Amore
 De la Sicania Dea l'altera figlia*

10

*Io più non la riuiddi,
Così al sicuro il mio pensier mi addita,
Che il Tiranno Infernal l'haurà rapita.
Onde à nouelle imprese
Io di partir disegno
Che la Curiosità
E' sempre otiosa, e pure otio non hà.*

*Mentre stà per andarsene, vede arriuar di
lontano la Calunnia tutta mesta, e fer-
mandosi segue à cantare.*

*Ma chi è costei, che si dolente in vista
A' questa parte lagrimando or viene?
E' la Calunnia à se,
Or sà che haurò gran nuoue, ò buon per mè.*

*Giunta la Calunnia, canta questi versi
mentre la Curiosità mostra di non ve-
derla.*

SCE-

SCENA V.
Calunnia, e Curiosità.

Calun.

*Con annuntio dolente, & infelice
Da l' Infernal confine
Ahi, che pur torno al fine
A' pianger teco ò cara Genitrice.*

*La Curiosità mostra pure di non hauerla
ancor veduta, e canta fra se.*

Cur.

*Benche il tutto comprenda
Pur per meglio saper ciò, che desio
Vo' finger con costei.*

Indi subito riuolta alla Calunnia soggiuge

*Qual sorte empia, e molesta
Così t' afflige il seno, e il cor t' infesta?*

Caun.

La piaga, che mi fiede

Al

*Al sicuro è mortale;
Stolto chi spera, o chiede
Rimedio al' or, che disperato è il male.*

*Cur.
Ma qual malor ti preme,
Onde al tutto sia spenta ogni tua sperme?*

*Calun.
Con la mia Genitrice
Dal Ciel già fui cacciata,
Nè mai sicure siam sopra la terra;
Or quando essa credena
Per vendicare vn dì sì gravi oltraggi
D' hauer à nostri voti almen l' Inferno,
Anco di Stige siam ludibrio eterno.*

*Cur.
Che sento? Or di Plutone
Nel formidabil petto
Non hà eterno l' Invidia il suo ricetto?*

*Calun.
Se à lei dianzi cortese
Aperse il Rè d' Auerno il ferreo core,
L' hà*

*L' hà discacciata al fine
Con le sue frodi il temerario Amore.*

*Cur.
Ma chi introdusse Amor de l' odio eterno
Ne l' ardenti contrade?*

*Calun.
Colei, che il tutto può*

*Cur.
Chi?*

*Calun.
La Beltade.*

*Cur.
E chi inuaghì Pluton de la Bellezza?*

*Calun.
Oimè nol vorrei dir, l' Invidia istessa.*

*Cur.
De la fallace, e sempre instabil sorte
O' quanto ad ingannare è varia l' Arte,
La Beltà feminil, che stragi, e morte
Suol arrear in questa, e in quella parte,
Perche il vostro disegno or sia fallace*

Fra

Fra Gioue, e il suo German porta la pace.

Calun.

*E questa è il mio gran duol, quest'è il mio
affanno,*

Mentre conosco al fin, mentre comprendo,

Che la mia Genitrice

Fabbra fu sol del nostro eterno danno.

Cur.

E doue hebbe il Tonante

Così strano consiglio

Di far, che la sua prole

Habbia da i rai del dì perpetuo esiglio?

Calun.

Sol per goderse il nostro astuto Gioue

Senza disturbo il Regno à ciò si muoue:

Politico ceruello,

Che dal solo interesse vn dì adombrato

Seppe cacciar frà l'ombre anco il fratello.

Cur.

Consolati sorella,

E à vendicarti al fin di tanti oltraggi

Sen-

Senti foggia nouella

A Cerere dogliosa

Scoprasi chi rapì l'unica figlia,

Ne si lasci in disparte

Per irritar suoi sdegni

Che Gioue, e che Ciprigna àcor vi han parte

Così vedran del Ciel gli eccelsi Numi,

E col' eccidio suo vedrà la terra,

Se femina possente à chi l'offese

Sà muouer cruda, e interminabil guerra.

Calun.

Saggio consiglio à fe;

Verso la selua or consolata vado

A ricercar, ad auisar mia Madre.

Con velocità corre la Calunnia verso il si-
ro della Selua, e dall'altro lato parten-
do la Curiosità, così canta.

Anch' io quindi mi parto

Mà se lontana vò,

Non

Non vi abbandono nè
Donne leggiadre.

Comparisce intanto Cerere adirata, con
la vecchia Nutrice di Proserpina.

SCENA VI.

Cerere, Elettra Nutrice.

Cer.

Forse del giogo Etneo
Sconvolta al fin la formidabil mole
A' i chiari rai del Sole
Per apportarmi guerra
Sorgon di nuovo i Mostri de la terra?
Forse da l' alta sede
I feroci Titani
Han discacciato al fine il mio consorte?
Forse à la destra forte
Han tolti à forza i folgori mortali?
Io sò pur, che à miei mali
Non v' è cor così folte,

Che

Che d' aspirar presuma,
Ne forza v' è, che d' oltraggiarmi sperì
Mètre Gione in Ciel tuoni, e al modo imperi
Ma dimmi ò sciocca Elettra,
Dimmi doue si troua
Di questo afflitto cor l' vnica spene
La mia figlia, il mio bene?
Così dunque guardasti,
Del materno mio sen l' unico pegno
Che credula già diedi à la tua fede?
Ah' che stolto è il Signor, se à un seruo eà
crede.

Elett.

Venere l' impudica,
Venere la sfacciata
Con arte mi hà rubata,
Con inganni hà rapita
Coei, che in questo sen succhiò la vita.

Cer.

Col' introdurre ò stolta
Vn vagabondo Nume entro la foglia.

E

Mi

*Mi trafigesti il cor d' eterna doglia,
Orsù da me ti parti,
E perche à gl' occhi miei tu sij lontana
Nel tuo antico soggiorno
Torna pazza, che sei frà l' onda insana*

*Elettra confusa si parte, spunta subito la
Calunnia dalla parte opposta, e non ve-
duta ancora da Cerere così frà se canta,*

SCENA VII.

Calunnia, Cerere.

Calun.

*Ecco Cerere appunto
La sconsolata Diua,
Or lingua mia pungente
La sua piaga mortale apri, e rauuina.*

Cerere non ancor voltata frà sè così canta

Ma qual sommessà voce or quì risuona?

Forse

Forse, che del mio bene anco ragiona.

*In questo si riuolge verso la Calunnia, qua-
le finge pur di non vederla, ma riguar-
dando in altra parte alza la voce, e così
canta.*

Calun.

*Si, si scocchino ogn' or con luce altera
Fuor de celesti nemi accesi strali,
E tu ministro, e reo di tanti mali
Godi o Giove maluagio entro la sfera
De l' opre tue nefande*

*A' chieder seuerissima vendetta
Ogni bocca al sicuro oggi è costretta:
Non ti bastauan forse
Così esecrandi eccessi,
Tanti stupri commessi,
S' oggi col mezzo di Ciprigna infame
Non donauì Proserpina innocente
Del superbo Pluton al Regno ardente?*

E 2

Cer.

Cer.

O' Cielo, ò Dei, che sento?
Così per mia sciagura
Da voi contro il mio sangue or si congiura

Già voltata la Calunnia auvicinandosi
Cerere così canta.

Calun.

Pur troppo è vero, (e sia che tu il sopporti)
Oimè pur troppo è vero ò saggia Dea,
Che Giove il tuo fratel con Citerea,
Ad eterno tuo scorno
Hanno à la fin ridotta
La tua figlia, il tuo core
In braccio al Rè del tormentoso orrore.

Cer.

Ahi che troppo verace
Fù il tenebroso sogno,
Ch' oggi sù l' Alba venne
A conturbar la mia tranquilla pace:
Ma se fiera nouella

Dim-

Dimmi chi te la diede, onde l' hauesti?
Calun.

Là ne' Regni funesti
Lagrिमosa, e dolente
Con quest' occhi hò veduta
Proserpina tua figlia
Frà l' empio stuol de la dannata gente:
Io, che le Furie istesse
Scorsi al pianto di lei mosse à pietade,
Al fin per non mirarla
Ratta fuggi da quelle infami strade.

Cer.

Di Berecintia altera,
Al cui fronte Real ben mille Torre
Fan nobile diadema
Così dunque sarà l' eccelsa prole
Da una adultera al fin, da una sfacciata
Vilipesa, e sprezzata?
Ahi che là sù nel Cielo
Onde l' immensa Mole ogn' or si regge
Per me non vi è Rettor, non vi è più legge:

E 3 O si-

O figlia, o figlia uscita
 Da le viscere mie, ma non più mia,
 Dimmi qual legge ria,
 Qual fato empio, e crudele
 Con troppo ingiuste voglie
 Per arricchir l' Inferno a me ti toglie
 Di preziosi, e odorati frutti
 Or v'è Cerere v'è feconda i campi,
 E i più feraci lampi
 Indora pur le spiche;
 Questo premio ti dà
 Cortese il Ciel per tante tue fatiche:
 Or su presto tornate,
 Scendete o Draghi a ricondurmi in Cielo;
 Pria, che d'ispidi Dumi
 Di nuovo inorridir io faccia il suolo,
 Al sommo Giove or voglio
 Spiegar il mio tormento, il mio cordoglio;
 Chi sa mentre disciolgo
 Per la commune prole il cor da gli occhi,
 Ch'alta pietà l'eterno sen non tocchi?

Men-

Mentre si comincia a veder il Carro, che
 scende, la Calunnia voltandosi a Cerc-
 re così canta.

Calun.

A desolare il Mondo, e a porlo in luttu
 (E gloria fia del tuo sì giusto sdegno)
 Stendi possente Dea, stendi la mano;
 Se Proserpina tua
 Hà posto il piè nel formidabil Regno
 Il lagrimare, il sospirare è vano.

Cer.

Sì, sì, che nel Olimpo
 Saranno o cruda intese or le mie voci.
 In questo dire salta sul Carro, e segue a
 cantare.

Sù spiegate veloci
 Squammosi Serpi i vanni
 Del gran Tonante in ver gli eterni scanni.

E

4

Men-

Mentre il Carro poggia al Cielo, la Calunnia in atto di schernirla così canta.

Vanne pur doue tù vuoi,

Freni ben grida, se sai,

Narra pur gl' affanni tuoi

Piangi pur fra pene, e guai,

Io mi rido,

Io mi beffo di tue doglie,

Vedrò pria disfatto il Mondo,

Che Pluton renda la Moglie.

Giunge il Carro in Cielo, la Calunnia torna onde vici, dall'altra parte compare Venere seguita da Vulcano, che in atto di supplicante così canta.

Vulc.

Ferma doue ten' vai?

Ferma o mio cor, come ti perdo spesso,

Al che apporta sol guai

D' una beltà sì rara

L' in-

L' interotto possesso

Fermati alquanto o cara,

Non ti partir, deh' non tornare al Cielo,

Potche con doppio telo

Mentre lungi da me tù fai dimora

Mi punge Amore, e Gelosia mi accora.

In questo si scuopre per l'aria il Carro di Venere con li Cigni, condotti da Cupido, e Venere riuolta al Marito così canta

Ven.

Frà gli eccelsi soggiorni,

Oue m' aspetta il Genitor tonante.

Vulcan forza è ch' torni;

Già per condurmi à l' Ettra,

Sù 'l mio Carro gemmato

A' mè sen' viene il caro figlio amato,

Tù riedi intanto entro l' Etnea caueria,

A' gli soliti uffici,

Mentr' io men' passo à la magione eterna.

In-

Intanto giunto il Carro à terra, e salita Vene-
nere, così cantando segue.

*E voi candidi Angelli inuerso il polo
L'ardite piume or disciogliete al volo.*

Mentre poggia il Carro à bel' agio, Vene-
re segue à cantare.

*Se goder di questo seno
Brami in pace il bel candore,
Gelosia d' atro veneno
Non è appesti il petto, e il core.
Se bearti à i dolci rat
Brami appien de miei begl' occhi,
Non soffir non lasciar mai
Che sospetto al sen ti tocchi,
Ma se pur non mi dai fede,
Lascia omai tante querele,
Ne mi dir ch' io sia infedele,
Che infedele è chi non crede.*

Giun-

Giunto il Carro in Cielo, e sparito Vul-
cano, che attonito stava riguardando in
sù, tornato in se così canta.

Vulc.

*Qual violenza
Or volge il mio core?
Han fatto partenza
Il gelo, e il timore,
In questo mio seno,
In questo mio petto
Gelofo veneno
Non ha più ricetto;
Tutto fiamma son io, son tutto ardore
Fredde paura in me non ha più loco,
Or si à ragion mi chiamo il Dio del Foco.*

Quì si parte Vulcano; Intanto s' apre il
Cielo, e si vede Giove nel Trono cir-
condato da gli Dei, e Cerere in atto
supplicheuoole così canta.

SCE-

S C E N A I X.

Ceret, Giove.

Cer.

Così dunque dovranno
 Servire al duro fato ò Re del Mondo
 Gl' habitator de la celeste soglia?
 Dunque con empia voglia
 Dispone anco de i Dei l' invida Parca?
 Del sourano Monarca
 Forse non può la fulminante destra
 Ritorre oggi il mio bene
 Al cieco orror de l' Infernali arene?
 Sommo Padre, e Signore or ti consiglia,
 E se paterno affetto
 Può intenerir il tuo amoroso petto
 Fà, che ritorni in Ciel la nostra figlia
 Che se Pluton poi vuole
 Goder frà l' ombre il marital diletto,
 Prendasi à suo talento
 Tesifone, ò Megera, ò l' embria Aletto.
 Sommo Giove or ti consiglia,

Se

Se paterno, e dolce amore
 Può ammollire il diuin core,
 Fà, che torni
 Inco in Ciel la nostra figlia.

Giove.

Per fuggir l' aspre liti, e le contese
 A' prieghi de la Parca oggi hò concessa
 Al mio fiero German la nostra prote,
 Troppo, pur troppo ancora
 Si ramentan nel Ciel gli eterni Dei
 De i tumulti Flegrei;
 Nò, nò non si conviene
 A la quiete del Cielo
 Di guerriera tenzon cura mordace,
 Ma sol tranquilla, e sol beata pace.

Cer.

Se ne l' eterea chiostra
 Sol la pace si aspetta à gl' alti Numi,
 Oimè come presumi
 Ch' io debba haner mai pace ò Rè superno?
 Già con l' unica figlia

Hò

Ha il core imprigionato entro l' Inferno?
 Giove.

Dunque prigionie appelli
 Colei cui cinge il crin corona altera?

Cer.

Se Proserpina imvera
 Da la Madre diuisa
 Ne la Reggia infernale ogn'or sforzata,
 Benche nel solio assisa,
 Non sarà mai Reina,
 Ma serua coronata.

Giove.

Fria che di nuouo al vscio d' Oriente
 La Foriera del Sol rimeni il lume,
 Col suo Marito entro le Regie piume
 Sarà la figlia tua lieta, e ridente.

Cer.

Ma se dal cieco Abisso
 Hanno il riso, e la gioia eterno esiglio,
 Come fia mai, che la mia prole amata,
 Frà la turba dannata

Se-

Sereno mostri, e festeggiante il ciglio?

Giove.

Troppo tenero affetto
 Di materna pietade
 Cara Cerere mia fà che vaneggi;
 Dunque umana beltade
 I fulminanti strali
 Poteo rapire à l' immortal Tonante,
 E un diuino sembiante,
 Oggi non basterà col suo splendore
 A' scacciar da l' Inferno il rio dolore?

Cer.

Oimè, che chi troppo ama
 Di souerchio pauenta.

Giove.

Ma se forse non credi,
 Oue regna tua figlia
 Scendi tosto, e vedrai
 Mercè del suo bel viso
 L' Inferno à gareggiar col Paradiso.

Cer.

Cer.

Di Madre afflitta, à cui
 Rapi destra improvvisa il cor dal seno,
 Scusa, o Rettor de' sempiterni giri
 Gli amorosi deliri,
 Non già, perch' io non creda
 Al tuo detto infallibile, e verace,
 Ma per trovar fra la perduta gente
 Il mio ben, la mia pace,
 Ecco ch'io scendo omai dal Ciel stellante,
 Ah che son Madre al fin, e Madre
 Amante.

Cerere spiccasi portata da vna Nauola
 verso la terra, si chiude il Cielo, e
 fornisce la seconda Azione.



AZ.

AZIONE III.

Si cangia la Scena in Infernale; In prospet-
 tiua si vede la Reggia di Plutone, auan-
 ti d'essa stagna la Palude, oue Caronte
 stà dormendo in Barca, cessata vna Sin-
 fonia ordinaria, comincia d'entro la Reg-
 gia vn concerto d'Instrumenti diuersi da
 primi; Comparisce intanto Cerere, e
 auanzandosi pian piano ascolta attenta-
 mente, al fine cessato il concerto così
 canta.

S C E N A

Cerere, Caronte.

Cer.

Quai musici concetti
 Fan che le noie mie, che i miei martiri
 Or quì deponga, e rassereni il core?
 Per festeggiar con le pudiche suore
 Del mio cara tesoro

F

L'in-

L'Infernali Imenei
 Forse il canoro Dio
 Haurà posto Elicono oggi in oblio;
 Ah nò, che s'ei pretese
 Proserpina per Moglie
 Ne la Reggia immortale,
 Or sarà del suo sposo
 E nemico, e riuato;
 Ma se di porre il piè pretendo, e bramo
 Sù l'altra riva ove il mio ben dimora,
 Fia ben, che ad alta voce
 Io chiami il vecchio Passaggier, che dorme,
 Caronte o là, Caronte o là non odi?
 O del Tartareo Regno
 Neghittoso Custode appressa il legno.

Caronte alzando alquanto la testa canta.

Car.
 Chi mi disturba oimè, chi sarà quello,
 Che vuol passare à la sepolta gente?
 Io mi credea, che il ferro suo tagliente

La

La Morte hauesse posto oggi al bordello.
 Cer,
 Non son, non son già spinto
 Da le membra disciolto,
 Cerere sono, ò veglio
 Cittadina del Ciel Nume Divino,
 Car,
 Che cianci tu di vino?
 E ver ch'io fui diuoto
 Oggi del grande, e generoso Bacco,
 Ma non pensasi mica
 Benche à dormir mi troui,
 Che per souerchio ber io sia ubriaco.

Quì torna ad abbassar il capo.

Cer.
 Nò, nò questo non dica
 O' cortese Nacchier, deh' vieni omai
 Deh' portami pietoso,
 Ou' io sollevi il cor da tanti guai;
 Deh' guidami una volta

F 2

A

A mitigar di questo cor l'affanno.

Caront.

Eh' lasciarmi dormir col tuo mal' anno.

Cer.

Così, così si tratta

Con gli Numi del Ciei stolto infelice?

De la sposa Real, che à stige impera

Tu non conoscer ancor la Genitrice?

Caronte levandosi in furia si butta ginocchioni in Barca, e canta.

Car.

Errai perdon ti chieggo,

Più non mi ricordano

Che tu fussi la Madre

De la nostra bellissima Reina,

Genuflesso ti prego,

Perdona à chi piangendo à te s'inchina,

Per trarmi di memoria

Nel commune gioir beffarde, e liete

Le Bellidi auran posta

Frà

Frà le tazze del vin Ponda di Lere,

Cer.

Orsù vieni, e ti accosta

Ti scuso, e ti perdono, e ben m'accorsi

Che ad' onorar le nozze

Di duoi Numi sì chiari,

Frà le vostre contrade

Mercè del buon Lieo fuman gl' Altari.

Car.

Fumano ancor le mense, e ti so dire,

Che à queste ombre affamate

Se bene egli è l'adron d' ampi tesori,

Non bastan di Plutone oggi l'entrate:

Già Tantalò digiuno

Poiche arriuò sta mane à i rami onusti

De Pomi faspirati

In men, che nol direi gl' ha dinorati

Vedi se à un appetito acuto, e vasto

Servono i frutti ancor per antipasto.

Cer.

Questo poco m'importa,

F 3

Tò

Tu se gradirmi vuoi
 Passa col legno omai,
 Trammi frà l'ombre eterne
 A ritrouar del mio bel sole i rai.

Caronte piglia vn fiasco in mano, e volta
 to verso Cerere canta.

Car.
 Sì, sì lascia ch' io bagni
 L'asciutto labro, e poi ricerco il remo.

Qui beue, e deposto il fiasco segue.

O Ciel, che sonno estremo?
 O che fiera letargo?

Sù pur che per l'innanzi
 Nel vigilar non la cedeuo ad Argo;
 In somma vn armonia dolce, e soaue,
 Frà le chiaui canore
 Tien de gl'occhi souente ancor la chiaui.

Cer.

Cer.
 O' che nobil fanciullo,
 Che s' addormenta al canto,
 Quel armonia, che dici
 Così dolce, e soaue,
 Mentre t'aggraua il capo
 Bisogna, che sentisse anco del gran:
 Ma di gratia ò Caronte
 DriZZa la prora, e vieni
 Vieni, deh' vieni omai, che vn gran desire
 A chi troppo ama, è vn infernal martire.

Caronte cerca per la Barca, mentre Cere-
 re canta, e non trouando il Remo dice.

Doue sarà il mio Remo?
 Non tel dis' io, che mi han teprato il vino
 Col fisco umor di Lete
 A fe son indomino.
 Orsù voland' io vado
 Entro al Real soggiorno
 Que me lo scordai, e adessa torna.

F 4 Sal-

Salta fuori di Barca, e picchia alla Porta
del Palazzo Reale.

Numi d' Averno aprite,
Che à queste liete mense
De Regni de la Notte
Per nostra alta ventura
E giunta la gran Dea de le pagnotte.

Si spalanca la Reggia, e n' esce Plutone con
Proserpina, accompagnati da Cortigia-
ni Infernali, Caronte senza rispetto cor-
rendo per mezzo entra à cercar il Re-
mo, Proserpina scoperta la Madre così
canta.

SCENA II.

Proserpina, Cerere, Plutone, Caronte,
Proserp.

Qual stella or qui ti guida
O' cara Genitrice, o Madre amata,
Proserpina beata

E' ve-

E' vero, o pur ti sogni?
E' vero, o pur t' inganna
Il souerchio desio, che il sen t' affanna?

Cer.

Non t' inganni cor mio,
Non t' inganni son io;
Cerere sono, o bella,
Son la tua Madre, o cara
O' sospirata figlia.

Esce Caronte in fretta con vn palo in spal-
la, & auandosi alla sua Barca così cاتا.

Car. Quest' è ben la giornata,
Che Caronte guadagna vn bel regalo
Per far più presto or ch' io non trouo il Remo
Da la siepe de l' Orto ho preso vn palo.

Giunto in barca comincia à passare per co-
dun Cerere, intanto che si passa Proser-
pina, Cerere, Plutone a vicenda cantano.
Pro-

Proserp.

Partite o martiri,

O gioie tornate,

Suanite, fuggite

Sparite, cessate

Sospiri dolenti:

Cangiatevi pure

In lieti concetti.

Cer.

Respira o mio core,

Dà bando al dolore,

Sù lieti, e contenti

Il pianto asciugate,

O lumi dolenti:

Già il vostro bel sole

Vicino mirate.

Ambidue

Martiri partite,

O gioie tornate,

Sparite, suanite,

Fuggite, cessate

Sos-

So spiri dolenti:

Cangiatevi pure

In lieti concetti.

Tutti tre,

In stanza beata

Già stige è mutata

Che non può, che non fa

Vaghezza, e belta?

O pianti dolenti

Sparite, cessate,

Suanite, fermate

Sospiri languenti

Cangiatevi pure

In lieti concetti.

Giunge Cerere a l'altra riva smonta, e
corre ad abbracciar Proserpina, e canta.

Cer.

Io pure al fin ti stringo, io pur t'abbraccio,

E i tuoi bel lumi ardenti

Alma di questo cor ti suggo, e baccio.

Pro-

Proserp.

O' dolcissimi amplessi,
 Frà le vostre dolcezze il cor vien meno,
 Ahi ch' io moro in quel seno,
 Oue hebbi già la vita,
 Madre, Madre gradita
 Da remote contrade
 Qui pur t' ha scorta in così lunga via
 Del tuo materno cor l' alta pietade.

Plutone voltato à Cerere scusandosi così
 canta.

Plut.

A' l' amoroso ardore
 Cerere ascrivi il mio souerchio ardore,
 Frà i tuoi contenti il core
 Non dia contro di me ricetto à l' ire,
 Poiche lasciando i Regni de la morte
 Vidi per mia gran sorte
 Proserpina dal Ciel fatta mia sposa.
 Se à te non la richiesi,

Fu

Fu che in strani paesi
 Dimorai lontana,
 Ben sai, che vn lieue indugio, vn sol momēto
 A la piaga d' Amore è gran tormento.

Cer.

Se il diuino voler, se il fato eterno
 Pluton vuol, che mia figlia à te sia Moglie,
 A' Gioue, al fato io cedo,
 E già m' aqueto à le sue eterne voglie;
 Sia Proserpina tua,
 Ma che da te mi parta,
 E la mia figlia resti, ò questo no
 Tollerar non si può;
 Se qui deuo lasciar l' anima, e il core
 Vnir in altra parte
 Senza l' anima, e' l' cor già non saprei,
 Siammi pur Ciel l' Inferno,
 Vi rinuntio in eterno
 Per mai più riuèdermi ò Cielo, ò Dei.

Si fa auanti à questo dir Lachesi, e pregan-
 do

do Cerere, che vogli tornar al Mondo
superno così canta.

SCENA III.

Lachesi, Cerere, Plutone,

Lach.

Se di Parca vetusta
Puote muouerti il cor pietosa cura
Torna Cerere omai
Torna de giri eccelsi à l'aria pura,
Sù la soglia de l'antro
Oue han regolate no il tempo, e gl'anni,
I suoi preuisti danni
Già piange la Natura,
Già si nega à Mortali ogni alimento
Se Cerere non torna, il Mondo è spento.

Cer.

Diua l'amor primiera
Da me vo, che cominci,
Mentre senza il mio bene
Pronto doglia di morte assai più fera,

Quì

Quì, quì restar risoluo, e il Mondo pera.

Lachesi in questo si riuolge à Plutone, e
così in atto supplicheuole canta.

Lach.

Pluton se l'ire ardenti
Dianzi pur raffrenasti
Se i tuoi fieri contrasti
Al mio pregar fuggi la terra, e il Cielo,
Pietoso al mio languire,
Cortese al mio seruire
Deh non negar Signor questa mercede,
Fà, che la Dea del grano oggi ritorni
De bei giri lucenti à l'alta sede:
Ah non soffrir che il pessimo de i mali,
La spouentosa fame
Con assedio crudel spenga i Mortali.

Plut.

A te, che d'anni antica
Non prouasti giammai face amorosa,
Ciò che importuna or chiedi

For-

Forse rasembra poco,
Tropo sofferfi, e troppo
Senza amor, senza Spofa
Fu la mia vita ogn' or dura, e noiofa,
Or perche appien m' intenda,
Purche di Moglie al fin non refti prino,
Poco mi cal se il Mondo è morto, ò viuo.

Giunge intanto vn Cacciatore fonando
vn Corno.

SCENA IV.

Cacciatore, Plutone, Caronte.

Cacc.

Colà ne le forefte
Che il grā bosco infernal cingon d'intorno
Del strepitoso corno
Al rauco suon stan radunati insieme
Conforme oggi m' impofe
Il tuo Regale auifo
I Cacciator del fortunato Elifo;

Sciel-

Scielto drappel de più fioriti Eroi
Sù volanti deftrieri
Già d' arco, e di faette arman la mano,
Di cani impatienti
I gemiti e i latrati affordan l' aure,
Con le difefe reti
Per arrestar ogni più cruda belua,
Già son rinchiufi i varchi à l' alta felua.

Plut.

Doue sì bella caccia oggi ne inuita,
Con la tua cara Madre

Andiamo Idolo mio, andiam' mia vita.

Caronte falta fuori di Barca, & auinandosi
dierro alla Corte di Plutone così canta.

Car.

Già che Cerere non vuole,
Ch' io ripaffi il negro Rio
Senza far tante parole
Cacciator farò ancor io;
Vuò feruire, e vò seguire

G

Ala

*A la caccia il mio gran Re,
Passa quà Cerbero tè.*

Cerbero si leua dal limitare della Port-
oue giacea, e dimenando la coda, segue
Caronte, si chiude la Reggia, e la Par-
resta sopra la Scena a lamentarsi,

S C E N A V.

Lachesi.

*Che farete ò Mortali?
Con ostinate voglie
Nè Cerere la figlia,
Nè Dite vuol abbandonar la Moglie,
Mentre la Dea vi lascia oggi del tutto,
Ogni biada, ogni frutto
De la vita mortal già manca à l' uso,
Già morte ingiuriosa
Ogni stame vital schianta dal fuso.
Così quand' io credei*

Col

*Col dar Moglie à Plutone,
Dal periglio sottrar pietosa il Mondo
Ruinoso, e cadente
Or di mille sciagure il vedo al pondo:
Ma se la Dea del grano
Poco attende il mio dir, se al Rè d' Averno
Porgo i miei voti in vano
Che bado entro l' Inferno?
Spiega Lachesi altroue
Le tue querele, e per l' umane genti
Chiedi il rimedio al tribunal di Gione.*

Quì Lachesi vola al Cielo, sparisce la Sce-
na Infernale, e torna la Boscareccia, ma
arrida, e secca affatto, esce subito la Ca-
lunnia dalla Selua, e tutta lieta così cāta.

S C E N A VI.

Calunnia.

Calun.

*Deh qual sì di repente
Poteo virtù propitia à miei desiri*

G 2

Sfroz-

Sfrondar la selua, e incanutire il suolo.
 Chè dà bando cortese à miei sospiri,
 Chì pietoso distrugge il mio gran duolo?
 Forse che Cerere,
 Al graue suo scorno
 Fuggita è dal Mondo,
 Nè più fà ritorno.
 Sù al riso, sù al canto
 O' lieto mio core,
 Sen' vada il dolore,
 S' asciughi il mio pianto,
 Sù al riso, sù al canto.
 Ma quì scorgo Vertunno, e la Consorte,
 Che singhiozzando, e lagrimando arriuu;
 Per meglio godere
 Suoi pianti, e sospiri,
 Fia ben, che frà i tronchi
 Il piè io ritiri.
 S' asconde la Calunnia frà i tronchi della
 Selua, intanto arriuu Vertunno, e Pomona
 SCE-

SCENA VII.

Pomona, e Vertunno.

Pom.
 Che portenti son questi
 Caro Vertunno mio?
 Hà forse il sol di nuouo
 A' vn temerario auriga
 Concessa à moderar de rai cocenti
 La dorata quadriga?
 Io pur la veggio in Ciel, che à mezzo il giro
 De l' oblique sue vie
 Per gli usati sentieri
 Porta ne l' onde ad attuffarsi il dio.
 Vert.
 Oimè ch' io non sò dirti
 Cara, e fida Consorte
 Qual perfido destino,
 Qual disusata sorte
 Con improuisa stragge habbia or distrutto
 Di mie lunghe fatiche ogni bel frutto.
 Egli è ver, che già dogliosa
 G 3 L'al-

L' alta Dea, che à i campi impera,
 Per salir l' empirea sfera
 Si partì tutta crucciosa.
 Del suo sdegno (oimè) saranno
 Questi in terra i gran portenti,
 Ruinoso eterno danno
 Aspettate oggi o vincenti.
 Intanto scende Iride frà vaghissimi colori
 dal Cielo, e Vertunno solleuando gl' oc-
 chi al nuouo lume, segue à cantare.
 Ma qual raggio opportuno
 Auuièn, che mi sereni, e mi conforti?
 De la regnante Giuno
 Quest' è la vaga Ancella
 La figlia di Taumante Iride bella,
 Messaggiera de la Corte
 Oue splendon l' auree stelle,
 Dinne omai qual tù ne porte
 Qui nel Mondo alte nouelle?
 Iride calando, e giunta quasi sù la Scena,
 così dalla Nube risponde.

SCE-

S C E N A VIII.

Iride, Vertunno.

Iride.

Lieta pace or sperì il Mondo,
 Per vietar l' angoscie, e i mali,
 Che souastano à i Mortali
 Vado al Tartaro profondo.
 Giunta à terra, & uscita dalla Nube, segue
 à cantare, e la Nube ritorna al Cielo.
 Al suo minor fratello,
 Cui destinò la figlia oggi per Sposa
 Mi manda Gioue or da Celesti Regni
 Ad annuntiar contenti, & à pregarlo,
 Che di trarsi à la luce
 Con Proserpina bella ei non disdegni.
 Intanto frà gli Dei già si consulta
 Di far sì, che placata
 Cerere resti al fine, e ognun si acheti
 Del Monarca diuino à i gran decreti.
 Vert. Diua deh' s' hai pietà del nostro duolo
 Affretta Iride bella il passo, e il volo.

G 4 Par-

Parte Iride, & entra nella Spelonca, e parte
Vertunno con la Moglie, subito la Ca-
lunnia esce da quel luogo, oue s'era riti-
rata, e così canta.

S C E N A IX.

Calunnia.

Calun.

*O che funesto suono
D' infelici nouelle
Per questi orecchi or mi trafigge il core;
O traditrici stelle
Se in terra, e in Ciel la pace oggis' aspetta,
Io disperata in tutto hò mia vendetta:
Almen Rettor pietoso
De la diuina sfera
Con la mia cara Madre
Ad' onta del destin lascia ch' io peras;
Ah' che mentre altri gode,
A noi con strana sorte
Il non morire è una perpetua morte.*

Si

Si spalanca l'aria, e si scuopre il Cielo, oue
sta sopra vn seggio Reale Giove con
Giunone, & altre Deità, quale sgridan-
do la Calunnia la discaccia.

S C E N A X.

Giove, Platone, Cerere.

Giove.

*Empia larua infelice,
Che sotto humano aspetto hai cor di belua,
A' la tua Genitr ce
Torna confusa o mai ne l' atra selua;
Per eternare in voi
Con aggiustata pena i vostri mali,
Vò che morendo ogn' or siate immortali.
Partesi confusa la Calunnia, e Giove segue
à cantare, mentre si sente vn terremoto.
Mà già fin da gli Abissi
Trema la terra, e à la diurna luce
Con le Sicane Dee lieto, e festoso
Sorge il nostro fratel dal Regno ombroso.*
Vscito

Uscito dalla terra intanto Plutone con la
Moglie, e Cerere, accompagnati da Iri-
de, sopra vna superbissima machina in
forma di Carro, leuando gl'occhi ver-
so Giove così canta.

Plut.

Poiche con nuoui, e radoppiati nodi
Teco m' unisce ò fulminante Giove
Il tuo fraterno amor, l'ardente affetto,
De le faci diurne al chiaro aspetto
Con Proserpina mia
Eccomi à cenni tuoi,
Comanda ciò che vuoi.

Giove.

De languenti Mortali
La douuta pietà Pluton mi hà mosso
A' decretar, che la tua cara Sposa,
La mia figlia amorosa,
Poiche sei giri intieri
Compiti haurà nel Ciel l'argentea Dina,
Da la Tartarea riuu.

Con

Con eterne vicende
Finche altrettanti segni haurà cangiati
Nel obliquo sentiero il Dio di Delo,
Sen passi à star con la sua Madre in Cielo.

Plut.

Se questo ò gran Tonante è il tuo decreto,
Così sia fatto, io volentier m'acheto.

Giove.

E tu Cerere al fine
Già lieta e consolata,
A' i solchi inariditi,
A' i tuoi campi distrutti
Cortese or rendi i desiati frutti

Cer.

Sì, sì cortese Giove,
Che à l'annuntio per me così gradito
Con diluvio fecondo
Farò, che il vaso mio ristori il Mondo.
Serrassi il Cielo, e Cerere riuolta ad Iride
così segue à cantare.

A Tritolemo intanto

Tiè

Tu vanne Iride bella, e lieta dille
 Che soua il Carro mio con l'urna aurata,
 Poiche in gioia cangioffi ogni mia guerra
 Ei scorra intorno à fecondar la terra:
 Ei sostenga mie veci,
 E spargendo i miei doni
 Ratto i beyl' assi d'or raggiri intorno,
 Finche da l' alte pompe
 De Tartarei Imenei al Ciel ritorno.

Iride dal Carro si spica à volo per trauerfo,
 s' apre la Terra, & il Carro scende in vn
 subito à l'Inferno; Escono intanto Ver-
 tunno, e la Moglie con tre Pastori, e tre
 Ninfe, che mostrano di piangere, Ver-
 tunno consolandoli così canta.

SCENA XI.

Vertun. Pomona, Pastori, Ninfe, Trittolem.

Vert.

Fermate amici il pianto,
 Il gran Motor de le rotanti stelle

Quel

Quel ch' à sue voglie il ciel corregge, e frena,
 A' così graue pena
 Certo darà tranquillo, e lieto fine;
 Forse à vostre ruine
 Vicino è il riso, e non lontano il canto
 Fermate, omai fermate amici il pianto.
 Qui pur dianzi vidd' io
 Messaggiera di pace
 Iri bella, e gentile
 Scender volando à i Regni de la Morte,
 E nel' eterna Corte
 Conforme ella mi disse,
 A' prò di voi Mortali
 Il Consiglio de Dei trattana intanto,
 Fermate omai,
 Fermate amici il pianto.

Chi nel Ciel confida, e spera,

Benche fera

Sprezzi pur la cruda sorte,

D' empia Morte

Già non tema acuto dardo,

Chi

Chi fedele
Verso il Ciel gira lo sguardo.
Se ben orrida tempesta
Rugge infesta,
E' Aquilon fiero rimbomba,
Se ben piomba
Da le nubi acceso stral,
Se nel Ciel confida, e spera
Stà sicuro ogni Mortal.

Comparisce Trittolemo sopra il Carro
Cerere col vaso d' Oro, versando i sem-
de' frutti, e circondando per aria la Sco-
na à poco à poco, per doue ei passa
rinuerdisse, e diuien assai più bella
prima, egli intanto canta.

Di frutti odorosi,
Di fiori vezzosi
Di riso, e di gioia
Ministro son io,
Mortali ogni noia si metta in oblio.

Vesti-

Vestiteui ò colli,
Di vaghe verzure,
Di germi, e rampolli
Ornateui pure,
Di riso e di gioia
Ministro son' io
Mortali ogni noia si metta in oblio.
Pasceteui armenti
Già il Prato s' infiora,
Godete ò viuenti,
La spicha s' indora,
Mortali ogni noia
Si metta in oblio.
Di riso, e di gioia,
Ministro son' io.
O' Viti frondose
Stringete le piante,
Nutrite odorose,
Vindemmia fumante,
Mortali ogni noia
Si metta in oblio.

Di

Di riso, e di gioia,

Ministro son' io.

Fornito il suo giro al fine di questi versi
Trittolemo per aria si parte, Verūno che
con grand'allegrezza sempre le haueua
rimirato, voltato à Pastori, & alle Ninfe
così canta.

Di Gione onnipotente

Così sà far la Prouidenza eterna;

Ne la Sede superna

Per trar il Mondo ogn' or d' aspro periglio

Con amoroso ciglio

In Ciel vigil ei stà;

De l' alta sua pietà

Frà l' armonico suon di mille cetre

Parlin d' intorno, e piagge, e colli, e valli,

Noi con festiuo core

Sciogliam Ninfe, e Pastori il piede à i balli.

Ad vna soauissima armonia fanno vn ba-

lletto, li Pastori sono guidati da Ver-

tunno, le Ninfe da Pomona.

I L F I N E.

LXXXIII D. 40.

~~LXXI. D. 42~~

BIBLIOTECA
MON